

quanto agli aiuti domandati da' protostanti, ma co' migliori e più cortesi termini possibili. Nè l' Archiew si partì da Venezia, anzi vi rimase in qualità di segretario residente d' Inghilterra, e alle lagnanze del Papa a' 5 novembre si rispose: che l' Archiew continuava a far l'ufficio suo di segretario d' Inghilterra, e alle volte comunicava al senato avvisi e notizie come facevano gli altri, nè perciò dovesse Sua Santità inquietarsi, ben conoscendo la divozione della repubblica verso la s. Sede. Grave contestazione però si accese con essa per la giurisdizione di Ceneda nel dominio temporale, che riportai in quell'articolo, in uno all' alto *ius principesco* che un tempo vi ebbe la s. Sede, e meglio ne tratta il Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, t. 2, p. 172 e seg. Narra il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d' Italia*, t. 10, p. 222, che Ceneda fu soggetta nelle varie vicende dell' Italia a mutamenti di sovranità, più lungamente però appartenne a' suoi vescovi. La repubblica di Venezia ne diventò padrona allorchè nel 1337 il vescovo Francesco Ramponi, che allora dimorava in Venezia, ricusando di aderire alle pretensioni de' da Camin, appoggiò se stesso e la sua Chiesa alla protezione di lei, e stipulò colla signoria un concordato, di cui gli articoli principali portavano: Che il vescovo le cedeva *con mero e misto impero* tutto il contado di sopra a Ceneda, cioè Serravalle, Valmarino, Cordignano, Roganzuol, Cavolan, Fregona, Solighetto ed altri luoghi occupati da' Caminesi. E la signoria per mezzo di 3 procuratori di s. Marco aderì a questa cessione, obbligandosi a dividere egualmente col vescovo tutte l' entrate solite a pagarsi alla camera fiscale di Serravalle, ed a lasciare la città di Ceneda col suo particolare territorio e col contado di Tarso in dominio de' vescovi pro-tempore, *con mero e misto impero*, come per l' addietro (Ceneda fu ottenuta da' veneti nel 1337 o 1347 e fu ricuperata

nel 1388). Questo concordato suscitò gravi molestie alla repubblica per parte del Papa e del patriarca a cui n'era stato delegato l'affare; ma il senato per non involgersi in una guerra inutile, seppe destralmente scansarsi, e la cosa andò accomodata, senza per altro cedere l'ottenuto dominio, e vi continuò tranquillamente per più di due secoli; avendone anzi rinnovato il patto nel 1418 col vescovo Antonio Correr nipote di Gregorio XII (e riferisce il Romanin, raccomandandogli di mantenere quelle fortezze in buono stato e vantaggio a difesa della signoria, amministrando inoltre ragione e giustizia finchè altrimenti fosse deliberato, e facendo eseguire i decreti della repubblica quanto alle gravetze e altro. Dipoi nel 1488 il vescovo Nicolò Trevisan mosse pretensioni sulla signoria cenedese, sotto l'immediata sovranità della s. Sede; pretensioni rinnovate di quando in quando da' vescovi successori). Ma nel 1546, dopo di aver sedato in Ceneda stessa gravi discordie, insorte tra' cittadini e il vescovo cardinal Marino Grimani, ebbe ad usare della sua energia contro le pretensioni del vescovo stesso, che duramente molestava i suoi vassalli, tolte dalla loggia di Ceneda l'insegna di s. Marco, proclamato che niuno avesse più ricorso a Venezia per l'appellazione sotto gravi pene, intendendo d'assumere a se la piena giurisdizione sulla città; e di più avendo fatto arrestare due di Serravalle che accompagnavano l'inquisitore dal senato mandato a visitare i boschi di Terraferma per far cerca di legname da costruzione per l'arsenale, per essersene offeso il cardinale. Fu allora che il senato per conservare la giurisdizione ormai da due secoli acquistata sopra que' luoghi, mandò a Ceneda per suo rappresentante un podestà per amministrare la giustizia sì in civile che in criminale, come gli altri rettori. Fu a ciò nominato Giacomo Suriano, e così tolse la repubblica a' vescovi di Ceneda la su-